

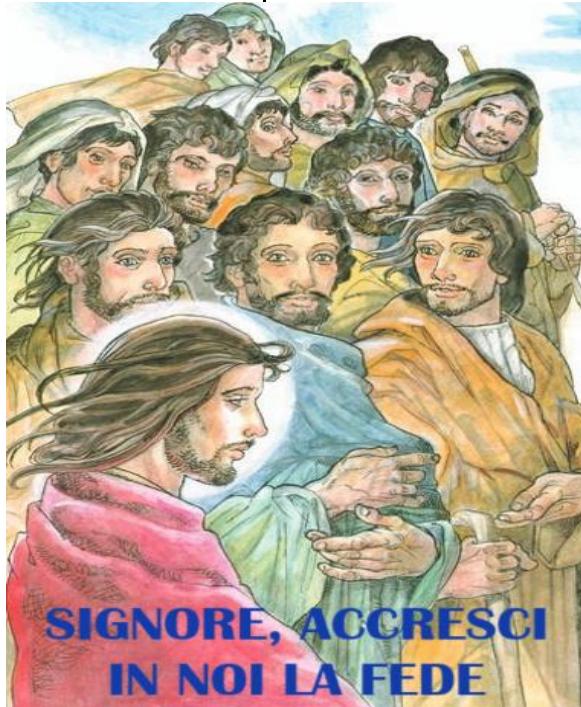
IL GIUSTO VIVRÀ PER LA SUA FEDE

La forza e l'efficacia della fede in Cristo

La fede è dono di Dio che richiede la nostra accoglienza nella nostra risposta al Suo amore e al piano della Sua salvezza. Cresce e si rafforza nell'ascolto della Sua Parola e nel servizio, umile e gratuito, ai fratelli. È adesione a Cristo, Servo umile e obbediente alla Volontà del Padre, fino alla morte e alla morte di croce. La genuina consistenza e la feconda efficacia della vera fede in Cristo, si riconosce dai suoi frutti. La vera fede non si misura in quantità, ma, si riconosce dalla qualità e dai suoi frutti! Gesù presenta la fede non come quantità, ma, di qualità e corregge il nostro modo di pensare e di valutare! Quante volte affermiamo: "Io ho tanta fede", dimenticando che la fede è un dono da accogliere e vivere per il fine per cui ci è stata donata: credere per raggiungere la salvezza.

La fede è qualità, non quantità! È dono e mistero, che cresce e matura per mezzo dello Spirito Santo. Non la possiamo "produrre" noi, attraverso la moltiplicazione delle "feste religiose" ridotte a sagre paesane, gare campanistiche e occasione di occulta propaganda e sponsorizzazione. Cosa resta di queste nostre feste? La fede si è accresciuta, consolidata e ravvivata? La fede è dono, che si nutre di Parola, si radica, si edifica e si accresce nella Celebrazione del Mistero della fede (*Mysterium fidei*), nel quale annunciamo la morte del Signore, proclamiamo la Sua risurrezione, attendiamo, nella fiducia e nella pazienza perseverante, la Sua venuta!

Nel Vangelo di oggi, gli apostoli fanno l'esplicita sollecita e sincera richiesta di aiuto al "Signore", "Accresci, aumentaci fede!" perché avvertono e hanno consapevolezza che la loro fede è insufficiente e che ha bisogno, perciò, di essere accresciuta in intensità e qualità dal Signore, come in Mc 9,24, il padre dell'epilettico indemoniato: "aiutami nella mia incredulità!" Gli apostoli che, in Lc 11,1, gli chiedono: "insegnaci a pregare", oggi, pregando il Signore di accrescere la loro fede, inconsapevolmente, da un lato, riconoscono e capiscono che essa è puro dono



gratuito, che ci è dato dall'alto e che senza esso non possono corrispondere pienamente alle radicali esigenze della Sua sequela, *dall'altro*, dimostrano che quella fede che dicono di avere/possedere e che chiedono sia accresciuta e aumentata dal Signore, in

realità, non c'è, perché manca di qualità e fondamento! La fede è fidarsi di Dio ad occhi chiusi e cuore sereno, lasciandosi guidare dalla Sua Parola, rinunciando alle nostre logiche e calcoli umani. L'orgoglio e la superbia ci perdonano e ci disperdonano!

Con la parola del padrone-agricoltore in rapporto al suo servo, Gesù avvicina il tema della fede a quello del servizio e, prendendo spunto dalle modalità con cui, nel suo tempo, venivano regolati i rapporti tra il padrone e il

suo servo, ci dice quale deve essere la giusta relazione tra il discepolo e il suo Signore.

Gesù naturalmente non vuole, ora, esprimere alcun giudizio morale sui rapporti sociali tra padrone e servo, ma ne fa solo occasione per affermare che il servitore del Vangelo non può accampare meriti, diritti, privilegi e ricompensa, perché ha già avuto molto di più di una retribuzione nel fatto di aver avuto l'onore e la grazia di essere stato scelto, consacrato e inviato ad annunciare la Sua salvezza!

La "gratuità", con cui tutto ci è stato donato, deve essere l'anima del nostro "servizio" che deve essere svolto seguendo Gesù che si è fatto "servitore" di tutti e ha speso e donato la vita per salvare tutti. Siamo solo servi *inutili*, nulla più: abbiamo solo cercato di rispondere *al dono* che precede *il dovere*! Siamo, solo, servi *inutili*, abbiamo fatto solo quello che *dovevamo fare*! Mentre il Vangelo c'invita a scoprirci solo, come servi *inutili*, anche quando avremo fatto quello che dovevamo fare, la prima Lettura ci rivela che solo Dio ci salva e può renderci giusti. Egli salva chi si affida completamente a Lui e non "può" salvare il superbo, colui, cioè, che fa affidamento sulle proprie capacità e, così, gli impedisce di salvarlo (*Prima Lettura*). Nella *seconda Lettura*, Paolo, in prigione per la fede, scrive a Timoteo, che considera suo figlio, e a lui si propone, come esempio da imitare, perché egli ha imitato Cristo e da Lui anche Timoteo deve lasciarsi assimilare, nell'accogliere, comprendere e custodire

“i sani insegnamenti” da lui ricevuti, per metterli in pratica e testimoniarli “con la fede e l’amore che sono in Cristo Gesù”.

L’Apostolo raccomanda a Timoteo di ravvivare il Dono della Missione, ricevuta da Dio attraverso l’imposizione delle sue mani, di non vergognarsi nel dare testimonianza al Signore e di imparare a soffrire insieme con lui per il Vangelo. Non deve aver paura nel testimoniare il Vangelo, non deve dimenticare gli insegnamenti ricevuti, deve custodire e conservare il bene prezioso del deposito della fede che ha ricevuto e che gli è stato affidato. Quindi, anche noi, nel combattimento della fede non siamo mai soli: c’è donata la forza di Dio e lo Spirito che ci fa partecipare alla “fede e alla carità che sono in Cristo Gesù”.

Prima Lettura Abacuc 1,2-3; 2,2-4

Il giusto vivrà per la sua fede mentre soccombe colui che non ha l’animo retto

Abacuc, svolge il suo ministero profetico tra il 635 e il 612 a.C., lo stesso periodo della predicazione di Geremia e dell’inizio della crescente potenza babilonese, invocata prima contro i nemici egiziani e poi, rivoltatasi, con violenza anche contro il regno di Giuda.

Il profeta Abacuc, di fronte alla crescente espansione devastatrice babilonese da una parte, e di fronte all’accrescere della ingiustizia e violenza all’interno del popolo ebraico, si pone in dialogo con Dio, rivolgendo Gli lamentosi interrogativi per comprendere e saper “fino a quando” dovrà, ancora, chiedere aiuto e “quando”, finalmente, Egli risponderà al suo grido e interverrà a ristabilire la Sua giustizia (v 2). La seconda domanda verte sul “perché” Egli, di fronte a tanta “iniquità” e tanta prepotenza, continua a “restare spettatore dell’oppressione” (v 3a). La domanda conclusiva verte sulla situazione venuta a crearsi all’interno del Suo popolo, in mezzo al quale, continuano a proliferare “rapine e violenze, liti e contese” (v 3b). Di fronte a tutto questo male, perché, o Dio, non intervieni? Quando durerà il Tuo silenzio?

Il grido di dolore solidale di Abacuc, “fino a quando?”, però, non è segno di rassegnazione, né di indietreggiamento o mancanza di fiducia e di fede nei confronti del Signore. Il suo ‘lamento’, invece, si

radica sulla certezza che è Egli il potente nelle cui mani è saldo il dominio assoluto del mondo! ma lo inquieta il fatto che Egli continua a tardare a venire ad intervenire in favore del Suo popolo; lo ‘turba’ l’immane tragedia del male che avanza: iniquità, liti, contese, violenze, rapine, oppressioni dilagano e legge e diritto scompaiono del tutto. In queste sue accorate lamentazioni, scopriamo un uomo sconvolto dall’iniquità dilagante Caldea che ogni giorno provoca violenza ed oppressione tra il suo popolo e che comincia a dubitare sul suo stesso compito di profeta-intercessore a favore del popolo su cui incombono tante sventure e devastazioni.

“Il Signore rispose e mi disse: Scrivi la visione e incida bene sulle tavolette, perché la si legga spedimente” (2,2). “Scrivi” la Mia risposta, “incidi” la Mia Parola in modo chiaro, perché “possa essere letta spedimente” (2,2).

Il Signore risponde all’implorante Abacuc, comandandogli di ‘scrivere e di incidere’ correttamente ciò che “sente” e “vede” (per la Bibbia chi ascolta Dio lo vede, si vede Dio ascoltando la Sua Parola!), perché possa verificare la verità e dimostrare l’efficacia e la fedeltà delle Sue promesse (cfr anche Is 8,1; 30,8). Il profeta deve scrivere “la visione” perché tutti la possano leggere e conoscere. Egli assicura il Suo intervento a ristabilire ogni cosa, anche se non precisa il tempo e, perciò, chiede pazienza e fiducia, “perché certo verrà e non tarderà” (v 3). Il Signore verrà e ripristinerà la Sua giustizia, anche se non si conoscono i tempi. La fede incrollabile, nell’attesa del compimento della Sua promessa, si fonda nella incondizionata fiducia e certezza che, ciò che Dio promette, sempre lo attualizza nella Sua infinita bontà ed eterna fedeltà.

Durante questa attesa, mentre “soccombe colui che non ha l’animo retto”, invece, “il giusto vivrà per la sua fede” (v 4). Viene, così, preannunciata l’efficacia della fede su cui Paolo in Rm 1,17, e Gal 1,11, fonderà il suo insegnamento sul tema della “giustificazione”, proprio, per mezzo della fede.



Perché mi fai vedere l’iniquità e resti spettatore dell’oppressione?

Salmo 94 **Ascoltate oggi la voce del Signore**

Venite, cantiamo al Signore, acclamiamo la roccia della nostra salvezza. Accostiamoci a lui per rendergli grazie, a lui acclamiamo con canti di gioia.

Entrate: prostrati, adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti. È lui il nostro Dio e noi

il popolo del suo pascolo, il gregge che egli conduce.

Se ascoltaste oggi la sua voce! «Non indurite il cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri: mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere.

Inno di lode e rendimento di grazie cantato dai pellegrini nella processione liturgica verso il Tempio. Il Salmista invita tutti ad entrare nel Tempio, acclamando, con canti di gioia, il Signore, “roccia della nostra salvezza” e ad accostarci a Lui per rendergli grazie e adorarlo quale creatore e pastore del suo popolo (gregge) che egli conduce ai suoi pascoli. Il Salmista poi, passa ad invitarci ad ascoltare e obbedire sempre “la sua voce” e ad ammonirci a “non indurire il nostro cuore” per non cadere nella stessa infedeltà all’Alleanza (riferita nella espressione “È lui il nostro Dio e noi il popolo del suo pascolo”) dei nostri padri “a Meriba (“tentazione”) e “a Massa” (“ribellione”), dove si sono “ribellati” al Signore e lo hanno “tentato”, “pur avendo visto le sue opere”, compiute in loro favore! L’invito è rivolto a tutti Noi credenti che, pur avendo fatto esperienza delle meraviglie che Dio ha operato per/in noi, *dubitiamo* di Lui, *ci allontaniamo* da Lui, *tentando* di metterlo alla prova.

Seconda Lettura 2 Timoteo 1,6-8.13-14

Ravviva il dono di Dio che è in te e custodisci il bene prezioso che ti è stato affidato

Con affetto quasi materno (“figlio mio”) Paolo si rivolge al discepolo, supplicandolo di ‘ravvivare’ continuamente il dono della vocazione/missione ricevuto per saper guidare la comunità di Efeso con coraggio apostolico, forza, carità e prudenza, “doni che Dio ci ha dato” (v 7) e che bisogna, ravvivare e riattizzare continuamente, come il fuoco, perché non si spengano mai!

“Ravvivare” (anazopyrein, letteralmente si traduce: “riattizzare il fuoco”, quel “fuoco” della missione, che è stato acceso in lui, con l’imposizione delle sue mani, ma che ha sempre bisogno di essere continuamente ravvivato. La figura del “fuoco” è lo Spirito Santo, che ci è stato dato da Dio e che è Spirito “di forza, di carità, di prudenza e non di timidezza” (vv 6-7). E proprio per questo Dono, Timoteo non deve “vergognarsi di dare

testimonianza al Signore nostro”, Cristo Crocifisso, nel Suo mistero salvifico della Sua morte e risurrezione, e né deve provare vergogna per la sua incarcerazione, a causa del Vangelo, ma deve, “con la forza di Dio” soffrire con lui, conformandosi al Cristo crocifisso, testimoniando, così, l’annuncio e la diffusione del Vangelo “con la forza di Dio”, lo Spirito Santo (v 8).

“Prendi come modello i sani insegnamenti che hai udito da me con la fede e l’amore che sono in Cristo Gesù” (v 13). Abbi “forza” e coraggio, figlio mio, e non vergognarti di essere testimone del Signore, seguendo il mio esempio che sono in carcere per Lui e soffro per l’annuncio del Vangelo: donati tutto al Vangelo e accetta anche tu il prezzo della sofferenza da pagare per la fedeltà alla missione e al Vangelo; non prenderti pena per me che sono carcerato e vecchio, ma associati a questa mia sofferenza che in Cristo crocifisso diventa feconda e genera vita nuova. Nel tuo impegno apostolico e mandato missionario, figlio mio, prendi come modello i

miei sani insegnamenti che io ho appreso dal Signore e che, ora, consegno a te: la fede e l’amore che sono in Cristo Gesù!

“Custodisci, mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ti è stato affidato” (v 14).

L’ultimo dono, figlio mio, che ti devo consegnare è “il bel deposito” (kalè parathèke), tutto il patrimonio della fede (depositum fidei): tu devi custodirlo integro e trasmetterlo nella fedeltà assoluta al Signore che te lo affida per mezzo mio!

Paolo qui si rifà al principio giuridico del diritto romano del “depositum”, fondato sulla “bona fides” dei due contraenti: l’affidatario di un oggetto si impegnava a custodirlo intatto e a riconsegnarlo integro appena richiesto.

La Sacra Tradizione, non solo deve essere custodita intatta gelosamente, senza nulla aggiungere e nulla togliere, ma, anche, deve essere trasmessa (tradenda) integra, preservata da ogni fanatismo e da ogni minimalismo, da false dottrine e false interpretazioni, garantita dalla potenza dallo Spirito di verità che abita la chiesa.

“La sacra Tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della Parola di Dio affidato alla Chiesa; nell’adesione ad esso tutto il popolo santo, unito ai suoi Pastori, persevera assiduamente nell’insegnamento degli apostoli e nella



comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle orazioni" (Dei Verbum, 10).

Vangelo Luca 17, 5-10 **Siamo servi inutili.**
Abbiamo fatto quanto dovevamo fare

Il Testo di oggi, che presenta l'insegnamento di Gesù sulla vera fede (vv 5-6) e sul servizio fedele (vv 7-10), va collegato a quanto Gesù insegna ai Suoi in precedenza: "Se tuo fratello commetterà una colpa, rimproveralo; ma se si pentirà, perdonagli. E se commetterà la sua colpa sette volte al giorno contro di te e sette volte ti dirà "Sono pentito", tu gli perdonerai" (Lc 17,3b-4). Gesù chiede ai suoi discepoli di uscire dalla logica del contraccambio: attendersi scuse da chi ci ha offeso una ricompensa al bene che facciamo, e passare alla logica della gratuità. Non ci impegniamo a questa nel Padre Nostro quando prometti di perdonare ai fratelli come Dio perdonava sempre a noi? Come Dio ci perdonava sempre, così anche noi dobbiamo perdonare sempre. Di fronte a questo insegnamento di Gesù, umanamente difficile se non impossibile da eseguire, gli apostoli rivolgono "al Signore" questa supplica: "Accresci in noi la fede" (vv 5c-6a). La traduzione letterale è "aumentaci fede", perché l'articolo *non c'è*!

I termini "Signore" e "apostoli", usati da Luca, ci rivelano che siamo nel tempo post-pasquale, quando il Risorto, il Kyrios, sceglie, forma e invia i Suoi apostoli. "Il Signore" risponde agli "apostoli" insegnando loro che l'efficacia della fede non determinata dalla

"quantità" ("accresci"), ma dalla sua qualità, che si misura dalla fiducia che si manifesta e testimonia verso la sua Persona e dall'obbedienza alla Sua Parola. Infatti, basterebbe avere verso di Lui un "briciole" di vera fede, quanto "un granello di senape" che, da piccolo com'è, produce un robusto albero, per ordinare ad un gelso grande e ben interrato: "sradicati e vā a piantarti nel mare, ed esso vi

obbedirebbe" (v 6b). Come anche un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta (Mt 13,33 e Lc 13, 21). La fede efficace e feconda è la nostra fiduciosa risposta all'immenso e infinito amore di Dio Padre rivelato e testimoniato dal Figlio Cristo Gesù. La vera e autentica fede, infatti, non si misura in quantità, ma, si fonda sulla qualità e si riconosce dai suoi frutti! La sua efficacia, dunque, non dipende dalla sua quantità,

ma, opera per la sua qualità! Così, il Signore, vuole far capire loro che quella che dicono di avere e che vogliono che Egli accresca, non è affatto fede, perché se ne avessero almeno po', appena quanto "un granello di senape", il seme più piccolo in natura, acquisterebbe una forza prorompente e una potenza interiore tale da far auto-sradicare, con un semplice comando, un grande gelso, profondamente radicato e largamente ramificato, per auto-trapiantarsi in fondo agli abissi!

La fede è dono del Signore ed è sempre efficace nell'uomo che l'accoglie e lo vive ogni giorno, senza cercare successi immediati, affidandosi e fidandosi di Dio e mai sui propri mezzi e le proprie forze, avendo radicata nel cuore la certezza che nulla è impossibile a Dio e che tutto è possibile a chi risponde al Suo amore, obbedendo la Sua Parola.

Con la breve parola che segue (vv 7-10) Gesù continua il suo insegnamento, ponendo ai Suoi e a tutti e a ciascuno di noi, tre domande retoriche, che racchiudano già le risposte: la prima è "nessuno"; la seconda è "sì" e la terza è "no". Il servo che dopo aver "arato la terra" e "pascolato il gregge", torna a casa deve prima servire il pranzo al padrone e, poi, potrà mangiare anche lui, quale sua unica "ricompensa", in quanto ha fatto quello che, nella sua condizione di servo, doveva fare.

"Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili Abbiamo fatto quanto dovevamo fare" (v 10). Dunque, anche gli apostoli che sono stati scelti e hanno ricevuto, in dono e responsabilità, la missione di "arare" la Sua vigna e di "pascolare" il Suo gregge, nulla devono esigere, perché hanno compiuto ciò che dovevano compiere e, perciò, quali "servi inutili", nulla devono pretendere per quello che fanno, seguendo l'esempio di Gesù, il Signore del "grembiule" che si è fatto "servo" di tutti, per salvare tutti! Tutti noi, siamo



SE AVESTE FEDE

sempre "servi inutili", in quanto, pur non avendo "bisogno" di noi, Gesù per renderci conformi a Lui, ha voluto avere "bisogno" di noi, per compiere la salvezza, facendoci partecipi del Suo servizio sacrificale per la salvezza dell'umanità. Non è già gratuita ricompensa questa elezione e vocazione-missione ad essere con Lui e come Lui servi e solo servi per amore?